

Laura, Francesco e Tassoni

Una critica secentesca agli amori del Petrarca

Andrea Lazzarini

Pubblicato: 28 dicembre 2019

Abstract

In his *Considerazioni sopra le Rime del Petrarca* (Modena, 1609), Alessandro Tassoni deconstructs Petrarch's love for Laura: the Poet is here depicted as some sort of foolish hypocrit that hasn't been able to fulfill his (merely sexual) desires for Laura. Petrarch's beloved is also the target of Tassoni's misogynistic attacks, and love itself is described – after Lucretius – as a purely physiological passion. This article aims at analyzing Tassoni's materialistic conceptions, suggesting some possible connections with 17th century libertinism.

L'articolo indaga le forme di riduzione comico-materialistica dell'amore di Petrarca per Laura espresso nelle *Considerazioni* di Alessandro Tassoni (Modena, 1609). Tassoni, duro critico della concezione platonica dell'amore, dipinge Francesco come un ipocrita inconcludente e non lesina attacchi misogini a Laura. Le concezioni materialistiche di Tassoni potrebbero essere avvicinati a tendenze proprie del coevo *libertinage érudit*.

Keywords: Petrarca; Tassoni; Laura; materialismo; platonismo.

Andrea Lazzarini: Università di Modena e Reggio Emilia
✉ andrea.lazzarini1@gmail.com

Alessandro Tassoni pubblicò le *Considerazioni sopra le Rime del Petrarca* a Modena, nel 1609, presso lo stampatore Giuliano Cassiani. Le *Considerazioni* sono un mordace commento al *Canzoniere* e ai *Trionfi* che Tassoni stese coll'intento di svincolare la poesia moderna da un rigido principio di adesione al modello formale dei *Fragmenta*.¹

Delle *Considerazioni* conosciamo tre fasi redazionali: la prima (qui indicata attraverso la sigla A) è riferita dal ms. Deposito S. Carlo 3 della Biblioteca Estense Universitaria; la seconda (B) dalla stampa del 1609; la terza dall'esemplare dell'ed. 1609 postillato dallo stesso autore, sempre reperibile in Estense (α.S.2.10 = It. 1228).²

Le critiche che Tassoni muove al *Canzoniere* investono gli aspetti più rilevanti della raccolta petrarchesca, e agiscono tanto sul piano della forma quanto su quello del contenuto: neppure l'amore di Francesco per Laura – prima e costitutiva ragione della raccolta poetica petrarchesca – si salva dagli sferzanti rilievi di Tassoni, che taccia il poeta di ipocrisia e inconcludenza erotica, sferrando attacchi misogini contro la sua amata.

La questione delle convinzioni tassoniane in materia d'amore è stata più volte oggetto di interventi critici, sin dai primi del Novecento; Giorgio Rossi aveva attribuito a Tassoni una «deficienza psichica» rispetto alle donne e all'amore; al giudizio di Rossi risposero, per ridimensionarlo, Giovanni Nascimbeni e Pietro Puliatti.³ Manca, tuttavia, un'analisi che si concentri specificamente sulle *Considerazioni* e sulle critiche lì mosse alla passione amorosa di Petrarca.

1. Antiplatonismo e critica dell'«ipocrisia» petrarchesca

Nel suo commento alle *Rime* di Petrarca – principale avanttesto delle *Considerazioni* – Ludovico Castelvetro dimostrò relativa tolleranza rispetto all'apparente platonismo che caratterizzò

¹ Sul commento tassoniano vd. O. Bacci, *Le Considerazioni sopra le Rime del Petrarca di Alessandro Tassoni*, Firenze, Loescher & Seber, 1887; M. Pazzaglia, *Il commento ai «Rerum Vulgarium Fragmenta» petrarcheschi di A. Tassoni*, «Studi e problemi di critica testuale», LXXIV, 2007, pp. 117-140; A. Lazzarini, *Attorno alle «Considerazioni sopra le rime del Petrarca»*, in D. Tongiorgi, M.C. Cabani (a cura di), *Alessandro Tassoni. Poeta, erudito, diplomatico nell'Europa dell'età moderna*, Modena, Panini, 2017, pp. 121-138.

² Per informazioni più puntuali sulle tre fasi redazionali, vd. A. Lazzarini, *Attorno alle «Considerazioni...»*, cit., pp. 123-125.

³ G. Rossi, *Il pensiero di A. Tassoni su la donna*, Bologna, Zanichelli, 1908, p. 2; G. Nascimbeni, *Il Tassoni e le donne*, «Rassegna contemporanea», II, 1909, pp. 256-264: 264. P. Puliatti, *Rime inedite attribuite al Tassoni. Proposta per un profilo erotico*, «Studi secenteschi», XXI, 1980, pp. 3-39: 26: «Il Tassoni attacca la concezione muliebre di estrazione stilnovistica, petrarchesca e platonico-rinascimentale in quanto interprete e portatore delle istanze della cultura barocca che disidealizza la donna e materializzano l'amore in senso erotico sino a toccare, nelle manifestazioni estreme, il pornografico».

za certi luoghi del *Canzoniere*:⁴ Tassoni, in implicita polemica col grande (e riverito) letterato modenese, mal tollera invece qualsiasi riferimento alle concezioni erotiche di Platone. Si prendano ad esempio le chiose al primo dei due celebri sonetti dedicati a Simone Martini (*Rvf* 77, vv. 5–8, **B**, p. 135):

«Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
onde questa gentil donna si parte
ivi la vide, e la ritrasse in carte,
per far fede...»

È concetto di prospettiva, che da vicino non riesce, perciocché l'anime non discendono dal Paradiso nella creazione loro: ma il poeta lascia il vero per l'ombra, seguendo l'opinione di Platone.

Tassoni parrebbe in questo caso rifiutare la teoria espressa da Platone nel *Timeo* (41d–42d), perché incompatibile con la dottrina cattolica, che vuole le anime di volta in volta create da Dio nel momento del concepimento.⁵ Tassoni, che alla religione sembra interessarsi più per scrupolo preventivo che per reale e profondo interesse (e non di rado lascia intravedere simpatie per concezioni pericolosamente materialistiche), dell'amore platonico non sopporta la natura ideale, tanto da definirlo a più riprese «una ipocrisia»:

Potrebbe eziandio esser vero il detto del Poeta nostro, secondo i platonici che amavano la bellezza dell'animo sotto l'apparenza di quella del corpo, onde Properzio *Laus in amore mori*; se però l'amor platonico non era una ipocrisia fino a quel tempo, ch'io ne dubito forte.⁶

⁴ L. Castelvetro, *Le Rime del Petrarca brevemente sposte per L.C.* [...], Ad istanza di Pietro de Sedabonis, 1582. Sull'amore platonico nel commento al *Canzoniere* di Castelvetro, si vedano le osservazioni di L. Baldacci, *Il Petrarchismo Italiano nel Cinquecento*, nuova ed. accresciuta, Padova, Liviana, 1974, pp. 158–159; e di E. Raimondi, *Gli scrupoli di un filologo*, in *Rinascimento inquieto*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 57–142: 78–79.

⁵ Si vedano a proposito le osservazioni di Anna Maria Chiavacci Leonardi a *Paradiso*, IV, 22–24 (D. Alighieri, *Commedia*, a cura di A.M. Chiavacci Leonardi, Milano, Mondadori, 1994–1997, vol. III, p. 109): «La teoria, esposta nel *Timeo* [...], unico testo platonico noto nel Medioevo nella versione e nel commento di Calcidio, sosteneva che le anime degli uomini preesistono alla loro vita terrena e dimorano nelle stelle, da cui scendono ad incarnarsi e a cui dopo la morte del corpo ritornano; teoria che ebbe molta fortuna, ma che era decisamente in contrasto con la fede cristiana (per la quale l'anima è creata di volta in volta da Dio quando l'embrione si forma nel seno materno) e che fu condannata infatti come eretica dal concilio di Costantinopoli nel 540». La stessa connotazione negativa caratterizza forse anche i commenti tassoniani a *Rvf* 22, **B**, p. 45: «Prima ch'io torni a voi lucenti stelle». | Alla platonica parla qui il poeta circa le stelle, e l'anime»; *Rvf* 126, v. 19, **B**, p. 189: «E torni l'alma al proprio albergo ignuda». | Sta tuttavia su l'opinione di Platone, che l'anime da principio fossero create in cielo, e che in cielo abbiano da ritornare»; *Rvf* 286, **B**, p. 371: «Ma ben ti prego che 'n la terza spera». | [...] nota che qui il Poeta allude all'opinione di Platone circa l'anime»; *Rvf* 287, **B**, pp. 378–379: «L'alma mia fiamma oltra le belle bella, | ch'ebbe qui il ciel | anzi tempo per me nel suo paese | è ritornata, ed a la par sua stella». | [...] Qui il poeta parla conforme all'opinione di Platone nel *Timeo*, ov'egli dice che Iddio creò le stelle e l'anime umane di pari numero, in fra loro proporzionandole, acciocché nello sciorsi da questo corpo, ciascuna anima alla sua stella conforme si ritraesse. Il che s'intende che a ciascuna stella Iddio creasse un numero d'anime conforme, e che di quel numero dovessero dopo morte riunirsi alla stella quella solamente che qua giù avessero rettammente operato».

⁶ *Rvf* 140, **B**, p. 216.

Tassoni crede, del resto, che Petrarca si servisse del platonismo per mascherare i propri reali moventi, tutt'altro che celesti (*Rvf* 334 – «S'onesto amor pò meritar mercede» – B, pp. 414-415):

«...che più chiara che 'l sole
a Madonna, et al mondo è la mia fede [...]
 Già di me paventosa, hor sa, no 'l crede
Che quello stesso c'hor per me si vuole
sempre si volse, etc.»

Vuol la baia il Poeta, e finge non ricordarsi di quella che altrove ha messo di sua bocca in processo

«Con lei foss'io da che si parte il Sole,
sol una notte, e mai non fosse l'alba»

Ed in quell'altra sestina

«...in quella piaggia
sola venisse a stars'ivi una notte»

Ed in una delle Canzoni degli occhi

«Certo il fin de' miei pianti,
che non altronde il cor doglioso chiama,
vien da begli occhi al fin dolce tremanti,
ultima speme de' cortesi amanti
[...]»

Ed altri simili manifesti, oltre e quali nel *Dialogo del suo segreto* interrogato da S. Agostino, molto bene ei dichiara qual fosse la sua fede e 'l suo amore verso Madonna, e s'ei fu platonico o calandrinesco.

L'innamoramento di Petrarca è qui equiparato a quello del povero Calandrino, beffato dalla Niccolosa, che finge di ricambiare le sue attenzioni per prendersi gioco di lui (*Decameron* IX, 5): come meglio vedremo, questo non è il solo luogo delle *Considerazioni* nel quale, in modo più o meno esplicito, Tassoni si serve del capolavoro di Boccaccio per sminuire comicamente l'amore di Francesco per Laura. Tassoni allude inoltre a un celebre passo del III libro del *Secretum*, dove Agostino fa confessare a Petrarca di aver amato, e smoderatamente, anche il corpo di Laura:

«A[gostino]. Ti fai beffe di me? Se quell'animo avesse abitato in un corpo rugoso e avvizzito, ti sarebbe forse egualmente piaciuto? | [...] | F[rancesco]. Vedo che mi costringi a confessare con Ovidio che "ho amato l'animo insieme al corpo". | A[gostino]. E bisognerà che confessi anche quest'altra colpa: che non li hai amati, entrambi, con la moderazione e la misura convenienti».⁷

Quando Petrarca parla di amori «onesti e platonici» – osserva il modenese in un altro passo – si avviluppa «come l'ocche impastoiate».⁸

L'insofferenza di Tassoni per l'«ipocrisia» dell'amore platonico è chiaramente espressa anche nei *Pensieri* (1612). Si veda ad esempio il *Quesito* VI, 37 «Che sia più desiderabile per un amante, il veder l'amata e non le parlare o il parlarle e non la vedere»:

⁷ F. Petrarca, *Secretum*, a cura di U. Dotti, Roma, Archivio Guido Izzi, 1993, p. 135 (III, 5.4-5.6).

⁸ *Rvf* 25, v. 3, B, pp. 54-55.

io stimerei più eliggibile il parlar solo, prima perché il parlare dinota azione più prossima alla persona amata che la vista non fa; secondariamente, perché le parole dinotano un non so che di possesso della grazia dell'amata, la quale può contro sua voglia esser mirata, ma non ascoltata, se non ama; terzo, perché colle parole meglio le amorose passioni scoprir si possono e meglio all'incontro si può dell'animo dell'amata che non si fa con la vista; e finalmente perché le parole sono il vero mezzo da condurre l'amante all'ultimo godimento, potendosi con esse porger preghiere e dare ordini segreti, che la vista sola né l'un né l'altro può fare. E non ha dubbio alcuno che, mettendosi un amante a partito di mirar la sua donna nel più chiaro del giorno o di parlare nel più scuro della notte, sempre s'eleggerà quest'ultimo godimento. Parlo degli amanti che s'usano, non degl'imaginati dalle scuole platoniche, de' quali oggi s'è perduto il seme.⁹

Anche nel *Quesito VI*, 39, criticando un passo dell'*Istituzione morale* di Alessandro Piccolomini dove l'amante è detto godere «più perfettamente l'amata contemplandola di lontano che mirandola da vicino», Tassoni dichiara:¹⁰

a confusione degl'ipocriti dico che per lo più non si ritrova amore umano che abbia per fine altro che cose sensibili e palpabili; e che gli amori platonici e i godimenti degli animi sono favole, sogni, fanfaluche e bugie ritrovate per ammantare gli affetti libidinosi e lascivi e ingannare i semplici. Non nego io già che non si possano amare gli animi belli e virtuosi e prezzargli e seguirli e servirli; ma questo non lo chiamo io innamoramento se non per metafora, ma sì bene amicizia e benivolenza, che cade eziandio tra padre e figliuolo. [...] Il che non possiamo dir dell'amore umano, il quale ha sempre per principale oggetto la bellezza del corpo, vera od apparente ch'ella si sia; e non mi si troverà un giovane che sia innamorato d'un vecchio o d'una vecchia di sessant'anni, ancor che avessero l'animo più bello che non ebbero mai Cesare o Africano, dove per lo contrario cotesti ipocriti, non s'innamorando mai de' vecchi, che per ordinario hanno l'animo più bello e meglio qualificato de' giovani, vanno sempre scegliendo fra la gioventù i più bei visi e i meglio disposti corpi che si ritrovino.¹¹

L'unico fine degli amori umani sono dunque «cose sensibili e palpabili»: Tassoni non avrebbe potuto affermare in modo più chiaro e reciso il proprio materialismo. Il letterato sembra correggere qui Platone con Aristotele: all'amore platonico egli contrappone infatti i concetti di amicizia e benevolenza, trattati dallo Stagirita nel nono libro dell'*Etica nicomachea*. Se Petrarca insiste tanto sull'amore spirituale, è semmai per un desiderio erotico frustrato (*Rvf* 172 – B, p. 246):

«O invidia nemica di virtute
ch'a bei principii volentier contrasti»

Questo sonetto dichiara quai fossero i godimenti ch'ebbe il Poeta di Laura. «Amatorem necesse est tamquam invidum, amati prosperitate dolere, adversitate gaudere», disse Platone.¹²

⁹ A. Tassoni, *Pensieri e scritti preparatori*, a cura di P. Puliatti, Modena, Panini, 1986, pp. 608-609.

¹⁰ Ivi, pp. 610-612: p. 610. Il rimando è a A. Piccolomini, *Della istituzione morale* [...]. *Libri XII*, In Venezia, Appresso Paulo Ugolino, 1594, pp. 466-469.

¹¹ A. Tassoni, *Pensieri...*, cit., pp. 610-612: 611.

¹² Platone, *Opera omnia* Marsilio Ficino interprete [...], Lugduni, Apud Antonium Vincentium, 1557, p. 304b: *Quamobrem necesse est amatorem, tamquam invidum amati prosperitate dolere, adversitate gaudere*. Cfr. anche *Rvf* 360, B, p. 451: «O poco mel, molto aloe con fele | più dolci assai, che di null'altra il tutto». | Cioè più gustosi che l'ottener da qual si voglia altra donna tutto ciò che di soave e dolce si può desiderare, e l'ultimo godimento insomma, che qui si chiama il tutto».

Tassoni constata l'inconcludenza sessuale di Petrarca citando ironicamente la traduzione finciana del *Fedro*, e più precisamente il luogo nel quale l'innamorato è equiparato a un invidioso, giacché si duole della felicità dell'amata e si compiace delle sue sofferenze.¹³ Il poeta è poi comparato scherzosamente – e con un patente doppio senso erotico – a un topo di farmacia, che può solo leccare dal di fuori i vasetti (o «alberelli») dei medicinali.¹⁴

Questo è uno de' luoghi dove si fondano quelli che tengono che 'l poeta godesse de' suoi amori. Ed io altresì tengo che ne godesse: ma come e topi de' speciali, leccando gli alberelli di fuori. Non s'avrebbe potuto contenere di non darne qualche segno, s'amante più felice egli fosse stato.¹⁵

La questione sembra molto cara a Tassoni, che ritorna più volte sul punto precisando che Petrarca non ebbe da Laura «neppur un bacio»,¹⁶ che i suoi «dolci pensier» rimasero tutti «in secco» o, più eloquentemente:¹⁷

«Ancor io il nido di pensier eletti
posi in quell'alma pianta...»

Dice 'nido di pensieri' e d'immaginazioni, perciocché il vero nido da far nascere i pulcini non lo vi pose egli mai.¹⁸

Proprio a questo amore non goduto Tassoni allude chiosando ironicamente le «speranze bone» nelle quali il poeta avrebbe passato la propria vita: «Quelle speranze bone peccano in troppa bontà». ¹⁹ Francesco desiderava infatti Laura «per altro [...] che per giuocare a' pupacci con esso lei». ²⁰ Tassoni arriva persino a immaginare che Petrarca, sfoggiando una «barba posticcia», cercasse di essere clandestinamente ammesso alle grazie di Laura andando «travestito a

¹³ Platone, *Opera omnia...*, cit., p. 304b.

¹⁴ *Alberello*: «barattolo, vasetto (dapprima di legno, di bossolo, poi di terracotta, per lo più a forma cilindrica, con la bocca più stretta: per unguenti, sali, droghe, prodotti di farmacia)» (S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, Utet, 1961-2004, s.v.; d'ora in poi *GDLI*). Dato il contesto erotico, non è da escludere un'associazione giocosa tra l'alberello / vaso e l'organo sessuale femminile (vd. V. Boggione, G. Casalegno, *Dizionario letterario del lessico amoroso. Metafore eufemismi trivialismi*, Torino, Utet, 2000, pp. 610-611).

¹⁵ *Rvf* 57, v. 12 («e s'io ho alcun dolce, e dopo tanti amari»), B, p. 113.

¹⁶ *Rvf* 318, B, p. 398: «Che de' bei rami mai non mossen fronda» | Qui chiarisce il Poeta, s'egli godesse l'amor di Laura o no. Non n'ebbe neppur un bacio». Vedi inoltre *Rvf* 264, B, p. 345: «...in aspettando un giorno | che per nostra salute unqua non vene». | È contra chi crede che 'l Poeta godesse de' suoi amori; e nota *vene*, per 'venne', detto più che licenziosamente». *Rvf* 233, B, p. 316: «Qual ventura mi fu quando da l'uno | di duo, i più begli occhi, che mai furo | mirandol di dolor turbato, e scuro | mosse virtù, che fé'l mio 'nfermo, e bruno». | Senti Ovidio: | «Dum spectant laesos oculi, laeduntur et ipsi, | multa[ue] corporibus transitione nocent». | Ma questi erano de' favori della Signora Laura».

¹⁷ *Rvf* 37, B, p. 82: «Que' begli occhi soavi | che portaronle chiavi | de' miei dolci pensier, mentre a Dio piacque» | Non piacciono a Dio queste cose: ma ei le tolera bene con pazienza grande. Ma perché dire portaron, se tuttavia durava il gioco, e non era finito l'amore? *Rispondi che parla de' pensieri dolci solamente, che erano tutti restati in secco*».

¹⁸ *Rvf* 337, B, p. 431.

¹⁹ *Rvf* 251, B, p. 332.

²⁰ *Rvf* 300, B, p. 382: «La qual io cercai sempre con tal brama». | Per altro l'avrebbe voluta egli che per giuocare a' pupacci con esso lei». *Rvf* 332, B, p. 422: «L'aura dolce, e la pioggia a le mie notti». | Io l'intendo alla semplice, che 'l viso di Laura li facesse dolci sospiri, e 'l pianto, e dolce l'aria e la pioggia della notte, come per esempio quando le andava la notte travestito a rondar la porta con la barba posticcia».

rondar la porta» dell'amata (si ricordi che l'uso di barbe finte o maschere – strumenti abituali dei malviventi – era bandito da tutte le maggiori città d'Italia, specialmente di notte).

Non sorprende, dunque, che Tassoni ritenga insincero il pentimento espresso da Petrarca nel sonetto proemiale, e che consideri l'amore per Laura mondano e incapace di riscattare l'esperienza umana del poeta.²¹ Ipocrita è anche la presunta conversione petrarchesca dopo la morte della donna:

«Né dal tuo giogo Amor l'alma si parte
ma dal suo mal, con che studio tu 'l sai,
non a caso è virtute, anzi è bell'arte».

Avendo il Poeta detto che sarebbe omai tempo di finir gli affanni amorosi e di rivolgersi ad altro oggetto, voltandosi ad Amore soggiugne che con tutto questo l'anima ancor non si parte dal giogo suo, benché lasci il male dov'era prima involta, cioè le bellezze caduche di Laura, voltandosi alla contemplazione delle divine ed immortali di lei; ma senza studio però, né industria sua, anzi per puro caso, essendo ella morta. Onde egli non ne merita lode di virtù, non essendo la virtù cosa casuale, ma piuttosto una bell'arte che con mezzi determinati si conseguisse.²²

Per Tassoni, il ventennale innamoramento di Francesco non è in fondo altro che una «pazzia»:²³ è dunque molto dubbio che possa essere chiamato 'bel morire' quello che consegue a una tale vita di sofferenze.²⁴

È da notare che la trattazione tassonianiana della questione dell'amore di Petrarca consuona per molti versi col *Discorso sopra la qualità dell'amore del Petrarca* di Pietro Cresci, per la prima volta edito nel 1585 assieme al fortunato *Petrarca nuovamente ridotto alla vera lezione*; questa edizione di *Canzoniere* e *Trionfi* (forse nota al Tassoni) fu più volte reimpressa sino al pieno Seicento, e con essa il *Discorso* che la corredeva.²⁵

²¹ *Rvf* 1, B, pp. 3-4: «Circa i concetti, il poeta in quel verso | "in su 'l mio primo giovenil errore", | chiama giovenile e primo un errore nel quale s'era invecchiato, perseverando in esso dall'anno ventesimosecondo fino al cinquantesimoterzo dell'età sua [...] Però veggasi come bene tutte le sue follie amorose sotto il manto della sua prima gioventù si ricuopran».

²² *Rvf* 337, B, p. 430; cfr. anche *Rvf* 89, B, p. 147: «Miserio me, che tardi il mio mal seppi». | Non s'intende se chiama male l'aver seguitata Laura o l'averla abbandonata. Ma io direi che chiamasse male l'averla seguitata tanto tempo, senza accorgersi mai, se non molto tardi, dell'errore nel quale s'era come petrificato; onde a levarsene incomparabil fatica durava, non sappiendo assuefarsi alla nuova libertà, e parendogli purtuttavia per l'abito preso che quei ceppi e quelle catene di prima fossero dolci e soavi: ceppi d'oro sono quelli degli amanti, come quelli de' cortigiani».

²³ *Rvf* 212, B, p. 291: «Così vent'anni grave, e lungo affanno». | La particella grave, e lungo affanno si dee intendere per apposizione. E certo un innamoramento di vent'anni lungo si può chiamare; ma non so se affanno o pazzia da dieci in su. E notisi che questo sonetto di ragione dovrebbe esser degli ultimi di questa Prima Parte».

²⁴ *Rvf* 59, B, p. 116: «Ma perché ben morendo onor s'acquista | un bel morir tutta la vita onora». | disse altrove: ma che 'l morire mondanamente innamorato sia maniera di ben morire, e mezzo che acquisti onore al morto, è dottrina che 'l poeta si fa da sé». *Rvf* 86, B, p. 143: «Ch'è bel morir mentre la vita è destra». | Io non voglio ora disputare se uno che muoia per le ferite amorose si chiami morto nella vita destra o nella mancina, sappiendo certo che uno che muoia d'affanno mai si chiamerà morto felice».

²⁵ Il *Discorso* di Cresci si legge in *Il Petrarca nuovamente ridotto alla vera lezione, con un nuovo discorso sopra la qualità del suo amore* [...], In Venezia, Appresso gli eredi di Alessandro Griffio, 1588, cc. b6r-b12v.

Cresci se la prende in particolar modo con «alcuni amanti de' nostri tempi, i quali credendo de' loro amori scusarsi, si fanno scudo del famoso amore del sempre memorevol Petrarca»;²⁶ poiché, continua Cresci,

non è dubbio alcuno che il Petrarca in infiniti luoghi chiami i suoi pensieri e desiderii santi, casti, sinceri ed onesti, ma dall'altro canto in molti luoghi ancora [...] si vede ch'egli desiderasse nel suo amore quello che ordinariamente gli amanti desiderano dalle loro amate; se ben tegno per fermo, contra l'opinione anco di molti, che d'effetto nulla seguisse.²⁷

Per avere un'ulteriore conferma dell'affinità di tono tra il *Discorso* e le *Considerazioni* basta citare il commento di Cresci ai vv. 31–37 della sestina *Rvf* 22:

«Con lei foss'io da che si parte il sole
e non ci vedess'altri che le stelle
solo una notte, e mai non fosse l'alba
e non si trasformasse in verde selva
per uscirmi di braccia, come il giorno
ch'Apollo la seguia qua giù per terra».

Perché quanto a me non credo che 'l Petrarca desiderasse di star con madonna Laura una così lunga notte al lume delle stelle per insegnarle il lor corso, ma piuttosto per far quello che Febo già volse fare a Dafne.²⁸

2. Una lettura 'lucreziana' di *Rvf* 94

Come abbiamo visto, per Tassoni l'amore non può avere altro fine «che cose sensibili e palpabili». Luogo fondamentale per comprendere l'antiplatonismo e il materialismo di Tassoni è il commento al sonetto 94, nel quale Petrarca affronta, con precisione quasi scientifica, gli effetti dell'incontro fra due innamorati:²⁹

Quando giugne per gli occhi al cor profondo,
l'imagin donna, ogni altra indi si parte,
et le virtù che l'anima comparte
lascian le membra, quasi immobil pondo.

Et del primo miracolo il secondo
nasce talor, che la scacciata parte

²⁶ *Il Petrarca nuovamente ridotto...*, cit., c. b6r.

²⁷ Ivi, c. b6v.

²⁸ Ivi. Del resto, anche un poeta caro al Tassoni come Cesare Caporali nel suo *Viaggio di Parnaso* (1582) aveva potuto così descrivere l'amore di Francesco e Laura (C. Caporali, *Viaggio di Parnaso*, a cura di N. Cacciaglia, Perugia, Guerra, 1993, p. 69, vv. 271–291): «ma tutti s'acquetar tosto ch'un verde l lauro s'udì cantar l'indegno fallo | che commette chi amor scaccia e disperde | dicendo come un publico cavallo | mertava quella bella francesetta | ch'el gran Toscan non accettò per gallo. | "Di gratia non mettiam tanta bacchetta, l messer lauro", diss'io, "che tu lo sai | ch'in Valchiusa non gi la cosa netta"».

²⁹ Cfr. M. Pazzaglia, *Il commento...*, cit., pp. 117–140: 135–136; e S. Morando, *Petrarca al vaglio degli affetti. Su alcuni commenti primo secenteschi*, «Lettere italiane», IV, 2011, p. 523.

da se stessa fuggendo arriva in parte
che fa vendetta e 'l suo exilio giocondo.

Quinci in duo volti un color morto appare,
perché 'l vigor che vivi gli mostrava,
da nessun lato è più là dove stava.

Et di questo in quel dì mi ricordava
ch'io vidi duo amanti trasformare,
et far qual io mi sogno in vista fare.

Nell'esordio della propria lettura del sonetto – una tra le più lunghe delle *Considerazioni* –, Tassoni dichiara di non apprezzarlo:

Questo sonetto è ammirato da molti come gran cosa; io lo tengo per fatto a caso, e so che cavalco la capra verso il chino, opponendomi alla comune: ma creda ognuno a suo modo, che a me poi finalmente non mi si dà un frullo che 'l Petrarca bene o male abbia scritto. Vuole il Poeta dichiarar la cagione perché gli amanti l'uno alla presenza dell'altro diventino insensati e pallidi, ed assegna che 'l vicendevole trappassamento delle immagini amate ne' cuori loro fa questo effetto [...]

Nella sua lunga disquisizione, il critico – citando fonti quali il *De anima* di Aristotele – sostiene che il sonetto di Petrarca non descriva correttamente le reazioni emotive alle quali soggiacciono due amanti che si incontrino, perché «non sempre fanno questo effetto di stupidità e pallore, ma molte volte ancora sogliono arrossare, e molte esteriormente non si commuover punto». ³⁰ Questo luogo della trattazione è caratterizzato da un primo ricordo lucreziano: Tassoni vi cita infatti il libro IV del *De rerum natura* (vv. 1049-1050 *et illam | emicat in partem sanguis unde icimur ictu*), per spiegare che, così come in una battaglia il sangue schizza nella direzione da cui giunge il colpo inferto dal nemico, allo stesso modo esso si sposta verso il cuore (che se ne riempie per difendersi) in caso di spavento; oppure, quando si prova vergogna, verso il volto (dove «la prima punta dell'ignominia ferisce»).

Se simili effetti dell'amore sono totalmente fisiologici, Petrarca non può definirli «miracoli»: «qui non c'entra miracolo alcuno, anzi [...] è cosa molto naturale». ³¹ Nel suo commento ai versi successivi (vv. 6-8), Tassoni si mostra, come prevedibile, fortemente dubbioso rispetto all'aderenza del sonetto ai principi del platonismo suggerita da commentatori e trattatisti cinquecenteschi. ³² Egli tenta, dunque, di leggere *Rvf* 94 ricorrendo alla dottrina epicurea dei *simulacra* (vv. 6-8, **B**, pp. 154-156):

³⁰ **B**, p. 152.

³¹ *Rvf* 94, v. 5, **B**, p. 154.

³² In ciò Tassoni concorda con Castelvetro (L. Castelvetro, *Le rime...*, cit., p. 179): «Ch'io vidi duo amanti trasformare». Io non posso in questo luogo sponere *trasformare* per altro che per 'mutarsi di colore', cioè di perdere la prima forma viva, e prenderne un'altra smorta [...]. Né questo ha punto a fare con que' luoghi: "...sì come l'amante ne l'amato si trasforma | et s'io non posso trasformarmi in lei", ancora che io non gl'intenda secondo che dicono certi platonici». Vedi in effetti **B**, p. 157: «Et di questo in quel dì mi ricordava | ch'io vidi duo amanti trasformare, | et far qual io mi soglio in vista fare». Qui sono col Castelvetro che 'l Poeta intenda della trasfomazione di colorito in pallido, cosa che a lui medesimo avviene spesso».

«...che la scacciata parte
da se stessa fuggendo arriva in parte
che fa vendetta, e 'l suo esiglio giocondo»

Qui o io non intendo il Poeta, o egli esce di carriera, perciocché s'egli parla delle trasformazioni amorose secondo la dottrina de' platonici, e della quale egli pur disse altrove

«...e so in qual guisa
l'amante ne 'l amato si trasforme»

questa non è la strada. Ma se de' simulacri amorosi di Democrito ed Epicuro intende di trattare, che per via d'atomi passano per gli occhi d'un amante nell'altro, pare che abbracci qualche cosa, ma nulla stringe. Perocché i simulacri, secondo Epicuro, dall'amata vengono in noi, e da noi entrano nell'amata; non sono né anima né parte di anima, né potenze dimidiate. E dato ancora che fosse (come non è) che, per la presenza dell'immagine dell'amata nel nostro cuore, alcune virtù o potenze dell'anima nostra si fuggissero, io non so però alcuna setta né di filosofi, né di sofisti, né d'alchimisti, né di gimnosofisti la quale tenga che quelle potenze o virtù diventino simulacro nostro né cosa tale che, da noi passando, a riporre nel cuore dell'amata si vada. E veggasi secondo il detto di Lucrezio poeta quello che giudicarono de' simulacri Democrito ed Epicuro: «...quae rerum simulacra vocamus | quae quasi membranae, summo de corpore rerum | direptae volitant ultro, citroq[ue] per auras» | disse egli, e non le chiamò altrimenti virtù animali, né cosa all'anima pertenenente. Ma se lasciando Aristotele ed Epicuro credesse alcuno di poter tirare questo sonetto alla dottrina platonica, sappia che Platone non sognò mai che le trasformazioni degli amanti di questa maniera per via di simulacri si facessero, né che i simulacri dalle potenze dell'anima si generassero, le quali da un cuore nell'altro per gli occhi s'andassero ad imprimere. Né in tutto il *Convito* di Platone si troverà parola né cenno di cosa tale. E se 'l Ficino sopra le parole di Diotima *Che Amore è immortale* narrò la cagione perché l'amante nella presenza dell'amata si commova, molto differentemente la narrò da quella che qui si finse da se stesso il poeta molto prima che 'l Ficino nascesse.

Evocando anche il luogo parallelo di *Triumphus Cupidinis*, III, vv. 161-162, Tassoni nega dunque che Petrarca si possa essere rifatto alle dottrine platoniche espresse nel *Simposio* («né in tutto il *Convito* di Platone si troverà parola né cenno di cosa tale»), neppure per come esse sono interpretate nel commento di Marsilio Ficino.³³ Per il critico sarebbe meglio tentare un confronto tra questi versi petrarcheschi e le teorie atomistiche espresse nel libro IV del *De rerum natura*, del quale egli cita apertamente i vv. 30-32: per quanto l'effettiva possibilità di una lettura lucreziana del sonetto sia subito rigettata (i simulacri degli epicurei non hanno infatti nulla a che vedere con le «vertù» – intese come 'facoltà vitali' – e l'«anima» delle quali parla Petrarca) Tassoni tende a un'interpretazione squisitamente materialistica e fisiologica dell'amore. Per Lucrezio (e, verrebbe da dire, per Tassoni) l'amore è concepibile solo come desiderio sessuale: le sue ricadute passionali sono infatti una pericolosa follia.³⁴

³³ M. Ficino, *M. F. sopra lo amore over Convito di Platone*, In Firenze, per Neri Dortelata, 1544, pp. 167-168; cito dall'ed. a cura di G. Renzi, Lanciano, Carabba, 1914, pp. 108-109: «Dicesi ancora immortale per questa cagione, perché la figura che una volta è amata sempre si ama. Imperocché quanto tempo una medesima figura persevera in uno medesimo uomo, tanto s'ama in quel medesimo. E quando da lui è partita, non è più quella in colui la figura la quale tu prima amavi, ma evvene una nuova, la quale nuova tu non ami, perché anche in prima non l'amavi, e non cessi però di amare la prima; ma evvi questa differenza, che prima tu vedevi quella figura antica in altri, e ora la vedi in te medesimo, e questa medesima sempre fissa nella memoria ami sempre. E quante volte si rappresenta all'occhio dell'animo, tante volte t'accende ad amare. Di qui nasce, che qualunque volta ci riscontriamo nella persona anticamente amata, ci commoviamo subito sentendo o tremito nel cuore o liquefazione nel fegato».

³⁴ Lucr. IV, 1037-1287; vd. T. Lucrezio Caro, *La natura*, a cura di A. Fellin, Torino, Utet, 1963, pp. 318-333.

La disinvoltura con la quale Tassoni cita il *De rerum natura* e le teorie corpuscolaristiche degli epicurei, e la rapidità con la quale liquida la concezione epicurea della materialità dell'anima (limitandosi a sostenere che i simulacri «non sono né anima né parte di anima») dà a questo passo inquietanti movenze libertine.³⁵ Lo stesso Muratori, a distanza di un secolo, mostrò qualche difficoltà a misurarsi sia col sonetto – non sbilanciandosi sulle sue possibilità di lettura in senso ‘platonico’ o ‘naturale’ – sia con l'interpretazione che ne diede Tassoni, alla quale il lettore è rimandato in modo piuttosto sbrigativo: «Bada al Tassoni, ch'io per me non ci voglio mettere mano».³⁶

Se il riferimento alla teoria dei *simulacra* epicurei non ha antecedenti nella tradizione dei commenti cinquecenteschi a *Rvf* 94, è da osservare che, nello *Scalea* (il primo dei dialoghi raccolti nei *Paradossi d'amore* – 1608), Giovan Battista Manso la applica alle già citate terzine del *Triumphus Cupidinis*:

Lucrezio oltre questi filosofo tra' poeti e tra' filosofanti poeta, l'Amore desiderio di trasformamento o pur di trappassamento nella cosa amata in quei suoi poco onesti versi discrisse, col quale parve ch'ezianadio il Petrarca si conformasse, mentre'egli disse:

«...e so in qual modo
l'amante ne l'amata si transforme».

Ma questo desiderio ond'Amore da Lucrezio è diffinito, si racconta ch'Artemisia di Mausolo suo marito innamorata sperimentasse [...].³⁷

A differenza di Tassoni, Manso tiene a dichiarare «poco onesti» i versi di Lucrezio e si limita ad alludere in modo molto cursorio alla dottrina d'amore espressa nel quarto libro del *De rerum natura*. Nella prima redazione delle *Considerazioni*, stesa entro il 1606, il ragionamento di Tassoni è articolato esattamente come nella stampa del 1609:³⁸ qualsiasi influenza dello scritto di Manso sul commento tassoniano sembrerebbe, perciò, da escludere.

³⁵ Sulla fortuna rinascimentale del *De rerum natura*, vd. S. Prosperi, «Di soavi licor gli orli del vaso». *La fortuna di Lucrezio dall'Umanesimo alla Controriforma*, Torino, Aragno, 2004.

³⁶ F. Petrarca, *Le rime* [...], In Modena, Per Bartolomeo Soliani, 1711, p. 216: «E se, la Dio mercè, non è a taluno accaduto di provare in se stesso i miracoli amorosi che qui narra il Poeta, egli può ben consigliarsi coll'erudizione antica e moderna, e con quella filosofia che tratta della natura dell'uomo per valersi de' lumi loro in cotale disamina. Chi non è assai penetrante o erudito sospenda il giudizio e passi oltre. Qui dunque è da vedere se il P. ci colga o sia che esponga fisicamente e con ragion naturale questo avvenimento, o sia che il descriva colle poetiche visioni di Platone o d'altro antico maestro. Bada al Tassoni, ch'io per me non ci voglio mettere mano. Solamente dirò bellissimo essere il primo quadernario, quando noi ponghiamo che il P. parli solamente dello stupore e dell'estasi che pruovano gli amanti alla presenza della cosa amata, parendo allora nell'aspetto corpi senz'anima. Il rimanente del sonetto, che sicuramente è molto scuro, ha una grande apparenza anch'esso di bellezza, ma di una bellezza che posta all'esame dall'ingegno filosofico va a pericolo di scoprirsi senza sussistenza. Peccherei contra l'instituto mio, se di più volessi dire». Si noti, inoltre, la reticenza di Muratori su Lucrezio, le posizioni del quale sono forse evocate in modo implicito tra le «poetiche visioni [...] d'altro antico maestro».

³⁷ G.B. Manso, *I paradossi ovvero dell'amore* [...], In Milano, Appresso Girolamo Bordini Libraro, 1608, p. 42. Lo *Scalea* fu riproposto, col titolo di *Gesualdo*, anche nell'*Erocallia* (In Venezia, Per Evangelista Deuchino, 1628): il passo qui citato però non vi compare.

³⁸ A, cc. 102v-109v. Per le tempistiche della composizione di A, vedi A. Lazzarini, *Attorno alle «Considerazioni...»*, cit., pp. 123-124.

3. Misoginia e riduzione caricaturale della figura di Laura

L'antiplatonismo di Tassoni coincide con una negazione dell'amore trascendente: da ciò è facile capire che cosa egli dovesse pensare non solo dell'impalcatura 'romanzesca' dei *Frammenta*, ma, più in generale, della concezione cortese e stilnovistica dell'amore. Le *Considerazioni* tendono a ridurre (o annullare) la componente psicologica della raccolta di Petrarca, riconducendo i moventi del poeta a un piano schiettamente materiale. Non sorprende, dunque, che una tanto arida lettura del *Canzoniere* si accompagni a uscite di sconcertante misoginia, rivolte soprattutto contro Laura.

Tassoni discute l'identità dell'amata di Petrarca passando in rassegna le notizie relative alle sue origini. Laura sarebbe, innanzitutto, sposata. In *Rvf* 222, Francesco immagina di incontrare le amiche di Laura che passeggiavano senza di lei, e di chiedere perché l'amata non sia con loro. Le donne rispondono dicendo che la sua «dolce compagnia» è stata loro tolta da «invidia e gelosia» (*Rvf* 222, B, pp. 304-305):³⁹

«La qual ne toglie invidia e gelosia,
che d'altrui ben, quasi suo mal si dole»

Questa espressiva mostra che non fosse semplice riguardo d'onore, né stitichezza o della madre strebbiatrice⁴⁰ o del padre barboglio o de' parenti taccagni, ma vera gelosia di marito. E tanto più che l'uso della Provincia alle fanciulle così fatta libertà non disdice. Il Monaco dell'Isole d'Oro ed Ugo di S. Cesare scrissero [...] che Laura amata dal Petrarca del 1340 abitava in Avignone, e nominaronla per donna della famiglia di Sado. Dall'altra parte è convinto con autorità manifesta ch'ella fu figliuola d'Arrigo di Ciabau Signore di Cabrieres, e là si nacque. Però verosimilmente è da credere ch'ella si maritasse nella famiglia di Sado e che dal marito poscia tal cognome acquistasse.

³⁹ Tassoni sostiene che Laura sia sposata anche in *Rvf* 196, B, p. 267: «Che sdegno, o gelosia celato tiemme, | e le chiome hor avvolte in perle, e 'n gemme». | Può essere che 'l Poeta parli impropriamente del timor de' parenti di Laura, ma la voce *gelosia* con la giunta di chiome avvolte in perle ed in gemme, mostra che Laura fosse maritata, e confronta con gli altri segni datine altrove, quando e' disse: «La bella giovenetta, c'hor è donna, | la qual ne toglie invidia, e gelosia». | E quando finse il trionfo di castità, e non di virginità in persona di lei»; Vedi anche in *Triumphus Cupidinis* III, v. 105 – B, p. 499: «D'amor, di gelosia, d'invidia ardendo | Chi non vuol sospettare dell'onestà di Laura, conviene intender qui ch'ella avesse marito; altrimenti che 'l Poeta patisse invidia e gelosia per lei avrebbe tristo odore, essendo virtuosa, nobile e bella, non par verisimile ch'ella vivesse trentatré anni o trentaquattro senza marito, comeché anche allora la principal bellezza e virtù e nobilità della moglie fosse la dote».

⁴⁰ *Stitichezza*: «resistenza a fare concessioni» o «altezzosità» (*GDLI*, s.v. stitichezza); *strebbiatrice*: «che passa troppo tempo a lisciarsi» (ivi, s.v. 'strebbiatore'). Il termine è probabilmente ripreso dalla traduzione degli *Annali* di Tacito di Bernardo Davanzati (o, più precisamente, da una delle postille al testo): «Livia, domandata con che arte ella avesse sì preso Augusto, rispose: «con l'osservare una squisitissima onestà, fare ogni voler suo lietissimamente, non voler sapere tutti i suoi fatti, non vedere né sconciare i suoi amorazzi». Impara qualunque sè, moglie *strebbiatrice*, borbottona, salmistra e gelosa: questa postilla tocca a te» (B. Davanzati, *L'Imperio di Tiberio Cesare scritto da Cornelio Tacito nelli Annali, espresso in lingua fiorentina propria da B.D. Bostichi*, In Fiorenza, per Filippo Giunti, 1600, p. 162). La fonte è senz'altro significativa anche per il 'tacitismo' di Tassoni (sul quale si veda G. Bucchi, *La tragedia (e la farsa) delle cose umane. Tassoni e Tacito*, «Studi secenteschi», LVI, 2015, pp. 3-29).

I moderni commenti interpretano l'«invidia e gelosia» come l'«invidia del bene altrui» propria di Laura – intesa come ‘non-misericordia’ amorosa – e la «gelosia di sé» (Bettarini): Tassoni invece le attribuisce alle inquietudini di un marito sospettoso.

Secondo un'ipotesi che al modenese deriva dalla lettura di Nostredame – ma che Vellutello presentava come tradizione avignonese – Laura sarebbe appartenuta alla famiglia de Sade. Non risulta, tuttavia, che l'autore delle *Vies des plus célèbres et anciens poètes provençaux* avesse mai attribuito alcuna di queste posizioni a Uc de Saint Circ, qui e altrove chiamato in causa da Tassoni assieme al fantomatico ‘Monaco delle Isole d'Oro’.⁴¹ Vellutello, dopo uno scavo archivistico, aveva avanzato l'ipotesi che Laura fosse la figlia di «Anri Chiabau, signore allora di Cabrières», nata nel 1314.⁴²

Tassoni sembra condividere l'ipotesi formulata da Vellutello sia per la data sia per il luogo di nascita di Laura; Cabrières è anzi definita un ‘infelice e vile ridotto di caprari’, che proprio dalle capre prende nome.⁴³ Invece, rispetto alla famiglia d'origine di Laura, Tassoni non sembra preferire nettamente la tesi di Vellutello a quella di Nostredame, ma le armonizza ipotizzando che la giovane fosse entrata nella famiglia de Sade per via di matrimonio: soluzione, questa, che avrebbe poi trovato séguito nei settecenteschi *Mémoires* dell'Abbate Jacques de Sade.⁴⁴

Tassoni riprende Nostredame anche laddove, attenendosi al catalogo proposto dal francese nelle sue *Vies*, identifica tutte le «dodici donne honestamente lasse» di *Rvf* 225:

Queste sono le dodici dame della Corte d'Amore, e tredici con Laura, che fiorirono in Avignone sotto Innocenzo sesto, delle quali Giovanni di Nostradama nelle vite de' Poeti Provenzali lasciò memoria. Ugo di San Cesare, ed il Monaco dell'Isole d'Oro scrissero che questa era una adunanza delle più belle e sagge donne di quella città, le quali decidevano tutte le quistioni amorose che tra cavalieri ed amanti alla giornata nascevano. Erano i nomi loro: | Brianda d'Agulto Contessa della Luna | Ughetta di Folcachiero | Amabile di Villanova | Beatrice Dama di Salto | Isguarda di Rocca foglia | Nana Viscontessa di Laliardo | Bianca di Lassano | Dolce di Mastiero | Antonietta di Cadenetto | Maddalena di Salone | Risenda di Poggioverde | Fannetta di Sado, Zia di Laura | E Laura stessa o Loreta, che fu il suo vero nome.⁴⁵ Le descrive il Poeta lasse, ma onestamente, a dimostrare

⁴¹ Per il ‘Monaco’ (probabile anagramma di Reimond de Soliers, un contemporaneo di Nostredame) vd. C. Chabaneau, *Le moine des Îles d'or*, «Annales du Midi», XIX, 1907, pp. 364-372 e J. Anglade, *Nostradamica. I. Encore le Moine des Îles d'or*, «Romania», CLXIII, 1912, pp. 321-330. Cfr. poi A. Vellutello, *Le volgari opere del Petrarca con la esposizione di A. V. da Lucca*, [nel colophon: in Vinegia, per Giovanniantonio e fratelli da Stabbio], 1525, c. BB2r-v e la vita *Di Laura e Fanetta* in J. de Nostredame, *Le vite delli più celebri et antichi primi poeti provenzali che fiorirno nel tempo delli Re di Napoli [...]*, In Liono, Appresso d'Alesando Marsili, 1575, pp. 214-215. Sulla questione vd. S. Debenedetti, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento e Tre secoli di studi provenzali*, ed. riveduta a cura di C. Segre, Padova, Antenore, 1995, pp. 359-360.

⁴² A. Vellutello, *Le volgari opere...*, cit., c. BB4r.

⁴³ Per Tassoni Laura aveva «per lo meno dodici o tredici anni quando il Poeta di lei s'innamorò», nel 1321 (*Rvf* 127, B, p. 195). Di Cabrières il modenese parla nel commento a *Rvf* 305 (B, pp. 385: «terra di Cabrières, luogo infelice e vile») e a *Rvf* 246, v. 5 (B, p. 329: «Candida rosa nata in dure spine». | Infelice passaggio da aura a rosa senza alcun mezzo: «nata in dure spine» la chiama per la rusticità del luogo dove ella nacque. *E veramente alcuni hanno scritto che la terra di Cabrières fosse detta così dalle capre, che quelli del paese chiamano cabre, essendo un ridotto per lo più di caprari*).

⁴⁴ È l'Abbate de Sade a proporre che Laura appartenesse alla famiglia de Noves (J.F.P.A. de Sade, *Mémoires pour la vie de François Pétrarque [...]*, 3 voll., À Amsterdam, Arskée et Mercus, 1764-1767, I, pp. 131-133).

⁴⁵ Tassoni sostiene che il vero nome di Laura sia *Loreta*, probabilmente seguendo il commento a *Rvf* 5, v. 3 di Sebastiano Fausto da Longiano (*Il Petrarca [...]*, [nel colophon: In Vinegia, per Francesco di Alessandro Bindoni], 1532, c. 4v): «Lodando s'incomincia». Ancor che 'l nome vero fosse Loreta, nome frequentatissimo per tutte le parti della Francia, nondimeno per miglior consonanza chiamò poi Laura. Lo primo suono del nome si piglia dalla prima sillaba di questa vo-

che non aveano fatta alcuna fatica men che decente. 'Disonestamente lassa' potrebbesi chiamar una meretrice dopo un trentuno.

A sconcertare, in questo caso, è soprattutto l'osservazione finale: con intento misogino e degradante, Tassoni celia confrontando l'«onesta rilassatezza» delle «dodici donne» con quella disonesta di una meretrice dopo un uno stupro di gruppo. *Trentuno* è recupero lessicale da Aretino, che, con Boccaccio, è una delle autorità alle quali Tassoni ricorre con maggior frequenza per parlare di Laura:⁴⁶

Non s'era data per vinta Laura, ma per umiliata e placata, sappiendo la ragion di stato delle donne innamorate, che dice:

«Né troppa crudeltà, né troppa grazia
perché l'una dispera e l'altra sazia»⁴⁷

La formula riassuntiva della «ragion di stato delle donne innamorate» deriva dal *Dialogo della Pippa e della Nanna*, dove è usata come ammaestramento professionale per la giovane prostituta Pippa.⁴⁸ Nella stessa linea di riduzione pornografica della figura di Laura si iscrive, sin dalla redazione A, il commento al v. 7 di *Rvf* 148 (*Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro*):

A, c. [150r]

«Quant'un bel rio ch'ad ogn'or meco piange».

Tristo significato più facilmente che buono può darsi a questo verso, applicandolo non a Lumergue, ma *al rio più segreto di Laura, con tristo epiteto di lagrimoso e colante*.

B, p. 224.

«Quant'un bel rio ch'ad ogn'or meco piange»

Scandaloso significato potrebbe ricever questo verso applicandolo non a Lumergue, *ma ad un rio più segreto, con tristo epiteto di lagrimante*.

ce "lodando", che è *lo*. "Vostro stato real". La prima sillaba di questa dizione "reale" fa la seconda del nome, che è *re*, e la terza togliesi da "taci", ch'è *ta*, ed avremo *Loreta*. Appo ' volgari q[ue]sta diftongo *au*, per lo più si converte in *o*, come *thesauro tesoro, auro oro, laude lode*, ed altri assai».

⁴⁶ *Trentuno*: «atto sessuale consumato più volte e con amanti diversi, in partic. per indicare lo stupro collettivo di una donna» (GDLI, s.v.). P. Aretino, *Ragionamento; Dialogo*, a cura di G. Barberi Squarotti, C. Forno, Rizzoli, 1988, p. 181 («parendogli di acquistar lode di buon compagno con farle dare un trentuno») e p. 216 n. 364: «era la punizione delle prostitute colpevoli di aver mancato nei loro doveri nei confronti del protettore o dell'amante in carica [...]. Dopo l'oltraggio del "trentuno", una cortigiana perdeva solitamente gran parte del suo prestigio»; il termine è «ben aretiniano», e ricorre anche nelle *Sei Giornate* oltre che nella mai anticamente edita *Cortigiana* del 1525 (si vedano i rimandi di D'Onghia in P. Aretino, *Teatro comico. Cortigiana (1525 e 1534). Il marescalco*, a cura di L. D'Onghia, introduzione di M.C. Cabani, Milano, Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, 2014, p. 196 n. 104).

⁴⁷ *Rvf* 230, B, p. 314.

⁴⁸ P. Aretino, *Ragionamento...*, cit., p. 372: «NANNA: Io non ti insegno in che modo dei ripararti dagli scandoli commessi con le scuse e con le risposte, perché la tua avvertenza mi tocca il piè e mi fa cenno che non duri fatica a dirtelo. Onde io la ubidisco; e dicoti che circa il dar passione a chi ti ama, fallo in forgia che non pata tanto che si avvezzi a patir di sorte che ti faccia quello abito che fa uno de la quartana stata con seco a pigione cinque o sei anni. Usa la via del mezzo, atenendoti al libro del Sarafino, il qual dice: "Né troppo crudeltà [...]". I due versi concludono lo strambotto *Vien manco il ferro troppo adoperato* di Serafino Aquilano (ivi, p. 412 n. 884).

Sempre su questa linea è anche il suggerimento di lettura scabrosa per *Rvf* 318, v. 4 (B, p. 398):

«Mostrando al sol la sua squalida sterpe».

Per Laura non so: ma ben sarebbe giusto in taglio per una vecchia di queste rancide, affumicate e grette, che alzandosi i panni in capo, mostrasse al cielo la sua squalida sterpe.

dove Laura è implicitamente paragonata a una vecchia popolana che alza la gonna mostrando il sesso nell'atto insultante dell'*anasyrma* (Petrarca parla in realtà delle radici divelte del lauro).⁴⁹

Tassoni non crede neppure alla bellezza di Laura; l'amata del poeta sarebbe stata, anzi, decisamente brutta. Le sue braccia, che Petrarca chiama «gentili» erano semmai «sottili», che nelle donne non piacciono».⁵⁰ Per ovviare alla poca avvenenza, Laura avrebbe curato il proprio aspetto fisico servendosi degli artifici tipici delle donne, come vestiti appariscenti

«Con beltà naturale habito adorno»

Per abito qui si potrebbe intendere il portamento, come altrove l'usa il Poeta: ma a me più piace intendere del vestito e del leggiadro adornamento del corpo che usava Laura per accrescer le bellezze della natura con l'arte.⁵¹

o ciglia e capelli tinti

«Ma l'houra, e 'l giorno ch'io le luci apersi
nel bel nero, e nel bianco»

È da avvertire eziandio che gli occhi azzurri e le chiome bionde non sogliono essere accompagnati da ciglia nere, se non sono dipinte, e questo sia detto per Laura, che o non avea gli occhi azzurri, o si dipingeva le ciglia, o si biondava le chiome.⁵²

Se Laura era brutta, non c'è da sorprendersi che fosse anche casta: «Donna brutta si può dire che sia casta perché non trovi incontro. E però disse Seneca: "Pudicitia argumentum est deformitatis"». ⁵³ Tassoni sostiene persino di aver visto un ritratto di Laura, e di ricordare una donna sgraziata, pallida, magra e leziosa:

«Ma se più tarda havrà da pianger sempre».

Per rammarico di non l'aver potuta vedere. E veramente anch'io l'avrei veduta volentieri, con tutto che per un ritratto ch'io ne vidi una volta mi stia impresso nell'animo ch'ella fosse una tal palliduccia, floscetta e spolpatella,

⁴⁹ Sull'atto dell'*anasyrma* (e più particolarmente su quello compiuto da Caterina Sforza) vedi J. Hairston, *Skirting the issue: Machiavelli's Caterina Sforza*, «Renaissance Quarterly», LIII, 2000, pp. 687-712. Una vecchia nell'atto di compiere questo gesto è anche in G.B. Basile, *Lo cunto de li cunti*, a cura di C. Stromboli, 2 voll., Roma, Salerno, 2013, 'Ntroduzione, p. 8: «La vecchia, che se sentette la nova de la casa soia, venne 'n tanta zirria che, perdendo le vusciola de la fremma e scapolanno da la stalla de la pacienza, auzato la tela de l'apparato, fece vedere la scena voscareccia, dove potea dire Sirvio "Ite svegliano gli occhi col corno"».

⁵⁰ *Rvf* 37, v. 99, B, p. 84.

⁵¹ *Rvf* 215, v. 10, B, 297.

⁵² *Rvf* 325, vv. 21-22, B, p. 410.

⁵³ *Rvf* 263, v. 14 («Di castità par ch'ella adorni e fregi»), B, p. 344. La citazione è da Seneca, *De beneficiis*, III, 16.

col naso lungo, il collo sottile, il petto piano, spuzzaiola e cascante di vezzi più che non era la Cesca di Fresco da Celatico.⁵⁴

Anche in questo caso è il *Decameron* a offrire lo spunto per una battuta contro l'amata di Petrarca: Cesca è infatti la vanitosa e tronfia protagonista della decima novella della *Giornata sesta*.⁵⁵ Va osservato, ad ogni modo, che Tassoni si serve qui di un espediente già sfruttato dalla tradizione cinquecentesca: anche nel *Petrarchista* di Nicolò Franco – uno dei testi fondanti dell'antipetrarchismo cinquecentesco – Sannio riferisce a Coccio di aver visto a casa di un tale signor Roberto, nativo di Avignone, il ritratto di Laura dipinto da Simone Martini; all'interlocutore, che lo incalza per sapere quale impressione gli avesse lasciato la visione di tale bellezza, Sannio risponde:

SANNIO: Io non m'intendo troppo di donne, o Coccio, né conosco quale è brutta. Le donne tu sai che si fanno tutte belle quando elle vogliono, tanto sanno mettere colori sopra colori. Io potrei giurare e tu me 'l potreste credere che in quel volto di Laura io vidi de la sbiacca, e de la grana, e de la vernice, come in quegli di tutte l'altre. Egli mi pareva che lucesse come una maschera modenese. Non ci viddi quei miracoli, né quella neve, né quelle rose che tante fiata disse il Petrarca [...] | COCCIO: I capegli erano così risplendenti, così negletti ad arte, inanellati ed irti come dice il Petrarca? | SANNIO: Erano biondi onestamente, ma non tanto com'egli scrisse [...]. E più ti dico che guardai molto bene a le mani, né ci viddi tanta bianchezza quanta io stimava per quello che ne disse il Petrarca [...].⁵⁶

Simili coincidenze non fanno che ricordare quanto le posizioni critiche di Tassoni fossero radicate nel dibattito letterario cinquecentesco.

Tra i vezzi di «Madamisella» – così Tassoni chiama Laura in un luogo del commento – ci sarebbero stati anche «riverenze alla francese» e baci in pubblico, secondo l'uso d'Oltralpe.⁵⁷ Laura è tanto furba e maliziosa da poter essere definita «più trista che una putta scodata», e seduttrice tanto abile da poter essere paragonata a Poppea (*Rvf* 11, B, p. 35).⁵⁸

Spesso chiamata in causa nelle *Considerazioni* è anche un'altra romana illustre, Lucrezia, che diverrà poi protagonista della controversa narrazione del cieco Scarpinello, interrotta da

⁵⁴ *Rvf* 248, v. 14, B, p. 331.

⁵⁵ Il riferimento trova un puntuale riscontro nel postillato tassoniano del *Decameron* 'corretto' dal Salviati (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Post. 20 – *Il Decameron di Messer Giovanni Boccacci Cittadin Fiorentino, di nuovo ristampato e riscontrato in Firenze con testi antichi, e alla sua vera lezione ridotto dal Cavalier Lionardo Salviati* [...], In Firenze, Nella stamperia de' Giunti, 1587, p. 337): qui sono significativamente sottolineate le espressioni «tutta cascante di vezzi» e «quasi puzzo le venisse di chiunque vedesse» (cfr. il comico «spuzzaiola»).

⁵⁶ N. Franco, *Il Petrarchista*, a cura di R.L. Bruni, Exeter, University of Exeter, 1979, pp. 37-40.

⁵⁷ *Rvf* 108, v. 11, B, pp. 168: «Che 'l bel piè fece in quel cortese giro | qualche riverenza alla francese di Madamisella dovette esser questa»; *Rvf* 238, v. 14, B, p. 322: «Me empie d'invidia l'atto dolce, e strano». | *Strano* perché in Italia, e particolarmente in Toscana, non si costuma il baciare come in Francia le donne in pubblico, per termine di creanza e di cortesia: è *strano* ancora, perché differenziò Laura da tante altre donne principali.

⁵⁸ *Rvf* 147, B, p. 223: «Folgorar ne' turbati occhi pungenti | Dovea esser più trista costei che una putta scodata». *Trista*: «licenziosa, che ha costumi sessuali lascivi» (*GDLI*, s.v. 'tristo'); *putta scodata* «persona maliziosa, vecchia volpe» (da *putta* 'gazza': vd. *ivi*, s.v.). L'espressione gioca tuttavia anche sull'assonanza con *puttana* e con l'allusivo *coda* 'organo sessuale maschile' (V. Boggione, G. Casalegno, *Dizionario...*, cit.). *Rvf* 11, §1 (vedi *Saggio di edizione*): «Lassare il velo per sole o per ombra». | «Velata parte oris, ne satiaret aspectum, vel quia sic decebat», disse Tacito di Poppea, che usava l'istessa arte».

Renoppia col lancio di una pianella (*Secchia rapita*, VIII, 65-74).⁵⁹ Secondo un pregiudizio diffuso già prima del Seicento, Lucrezia si sarebbe uccisa non per difendere il proprio onore dopo la violenza sessuale subita da Sesto Tarquinio, bensì per la vergogna di aver goduto dello stupro.⁶⁰ Questa tradizione, risalente al *De civitate Dei* di Agostino, fu ripresa da umanisti quali Lorenzo Valla ed Ercole Bentivoglio.⁶¹

È dunque del tutto probabile – nonostante il tenore in buona sostanza razionalistico della critica qui rivolta a Petrarca – che proprio simili preconcetti abbiano condotto Tassoni alla formulazione del commento misogino ai vv. 130-132 del *Triumphus Pudicitiae* (B, p. 514):

«Ma d'alquante dirò, che 'n su la cima
son di vera honestate, in fra le quali
Lucretia da man destra era la prima»

[...] avendo il Poeta promesso di fare una scelta di vergini comincia da Lucrezia e da Penelope, che furono vergini come la Porta del Popolo. E va seguendo pur similmente nomando donne maritate, pudiche sì veramente, ma vergini non mai.

In altri luoghi, lo statuto esemplare di Lucrezia è apparentemente sfruttato dal modenese per criticare l'onestà di Laura (*Rvf* 100, *Quella fenestra ove l'un sol si vede*, vv. 5-6 – B, p. 161):

«E 'l sasso ove a gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona»

Al mio giudizio non risulta punto in lode di questa Madonna ch'ella si stesse le giornate lunghe sfacendata a seder sul sasso della porta, pensando e ragionando fra sé. Da Sesto Tarquinio non fu trovata Lucrezia sfacendata seder sul sasso, «sed nocte sera deditam lanae inter lucubrantes ancillas, in medio aedium sedentem», disse Livio.⁶²

Anche se qui Lucrezia potrebbe sembrare chiamata in causa come esempio positivo, questo commento è con ogni probabilità da leggere in senso ironico. Dovunque sia nominata da Tassoni, l'eroina romana non è infatti oggetto di elogi: il modenese si serve anzi di lei per sminuire altre donne, come l'anziana confidente di Laura che – in *Rvf* 262 (vv. 9-11) – si meraviglia di come a Lucrezia fosse occorsa la spada per morire, e non le fosse bastata la vergo-

⁵⁹ A. Tassoni, *La Secchia rapita*, ed. crit. a cura di O. Besomi, 2 voll., Padova, Antenore, 1987-1990, II, pp. 253-256. Vedi anche le *Dichiarazioni* dello pseudo-Salviani a *Secchia*, VIII, 71, 8: «Vedi Livio, che 'l poeta sta su l'istoria».

⁶⁰ Sulla vicenda vedi O. Besomi, *Un mito rovesciato. Lucrezia: 'un racconto secondo' della "Secchia rapita"*, in O. Besomi *et al.* (a cura di), *Forme e vicende per Giovanni Pozzi*, Padova, Antenore, 1988, pp. 357-382; M.C. Cabani, *La pianella di Scarpinello. Tassoni e la nascita dell'eroicomico*, Lucca, Pacini Fazzi, 1999, pp. 254-257; M. Scalabrini, *Gli amori ridicoli dell'eroicomico: Tassoni e la storia di Lucrezia*, «MLN», CXX, 2005, pp. 223-231; M.C. Cabani, *Canto VIII*, in D. Conrieri, P. Guaragnella (a cura di), *Lettura della Secchia Rapita*, Lecce, Argo, 2016, pp. 121-123: 122.

⁶¹ M. Scalabrini, *Gli amori ridicoli...*, cit., pp. 227-228.

⁶² Liv. I, 57, 8-9: «Quo cum primis se intendentibus tenebris pervenissent, pergunt inde Collatiam, ubi Lucretiam haudquaquam ut regias nurus, quas in convivio luxuque cum aequalibus viderant tempus terentes sed nocte deditam lanae inter lucubrantes ancillas in medio aedium sedentem inveniunt».

gna per il proprio stupro (B, p. 343: «Chi gli avesse attaccato l'uncino a lei [cioè 'all'anziana'], non avrebbe poi fatte tante cose, la scimunita»).⁶³

3. Conclusioni

L'antiplatonismo e la misoginia manifestati nelle *Considerazioni* (per i quali si possono trovare antecedenti cinquecenteschi) sono senz'altro connessi al processo di minuziosa decostruzione razionalistica al quale Tassoni sottopone il testo dei *Fragmenta*, sulla scorta del metodo critico appreso da Castelvetro. Le insofferenze del modenese sono però animate anche da una concezione radicalmente materialistica delle passioni umane, che non pare comune ad alcuno dei precedenti commentatori del *Canzoniere*, né – perlomeno in forma così esplicitamente teorizzata – alla tradizione burlesca del Cinquecento. Significativa è, in questo senso, l'evocazione della teoria atomistica dell'innamoramento enunciata da Lucrezio nel IV libro del *De rerum natura*; analoghe posizioni corpuscolariste godevano, è bene ricordarlo, di fortuna sempre maggiore anche nel coevo dibattito scientifico.⁶⁴

La figura di Tassoni, caratterizzata, oltre che dal materialismo, da una resistenza al principio di autorità e da un apparente disinteresse per le questioni religiose, può dunque a buon diritto essere avvicinata al contesto del *libertinage érudit* europeo.⁶⁵

Sorprende, ad ogni buon conto, che il cinismo e la misoginia delle *Considerazioni* non siano mai stati punti dibattuti dai contemporanei di Tassoni, neppure durante la polemica con Giuseppe degli Aromatari. Nella terza redazione dell'opera, il modenese non smorzò alcuno dei luoghi testuali qui passati in rassegna; quest'ultima versione fu anzi fedelmente proposta da Lodovico Antonio Muratori a corredo della sua fortunata edizione delle *Rime* di Petrarca (1711). Per circa due secoli, dunque, l'insensibilità di Tassoni per la componente passionale del *Canzoniere* sembra essere stata tollerata, quando non condivisa, dai critici e dai lettori in egual modo.

⁶³ Sul passo vedi anche M. Scalabrini, *Gli amori ridicoli...*, cit., p. 231. L'espressione allusiva 'attaccare l'uncino' è tratta ancora una volta dal *Decameron*, come suggeriscono le sottolineature di Tassoni nel già citato post. 20 della BNCF, p. 258 (IV, 10): «perciocché fresca e gagliarda era, volle una volta attaccare l'uncino alla cristianella».

⁶⁴ Sul corpuscolarismo di Galilei vd. ad es. G. Nolè, *Galilei atomista e la disputa eucaristica*, «Dialegethai», 2008, e rimandi.

⁶⁵ Alberto Beniscelli ha, del resto, già meritamente incluso una scelta di pagine dei *Pensieri* tassoniani nella sua antologia *Libertini italiani. Letteratura e idee tra XVII e XVIII secolo*, a cura di A.B., Milano, Rizzoli, 2012, pp. 7-8, 26-35; ricordando l'importanza di Tassoni nel sodalizio Umorista, alle pp. VI-VII si sofferma anche sull'origine lucreziana del motto dell'accademia (*Redit agmine dulci*).